

Segue dalla prima

E con l'ausilio dei suoi uffici giuridici ha scoperto che i timori di una svendita dei gioielli d'Italia alla «Lunardi Spa» erano fondati. Il presidente della Repubblica ha dato ragione ai movimenti, ma anche all'opposizione parlamentare, alla Corte dei Conti e al sottosegretario Sgarbi.

È intervenuto «extra ordinem». Cioè, pressappoco: fuori dei binari delle regole scritte. Questa formula filtra dal Quirinale per spiegare con un po' di «latinorum» che stavolta - per la prima volta - al giro di boa di metà mandato presidenziale, Carlo Azeglio Ciampi ha deciso di non preoccuparsi più di tanto di eventuali accuse d'interventismo. E ha impugnato la pena per un'altalena perentoria al governo Berlusconi perché non metta il paese a rischio di una massiccia alienazione del patrimonio monumentale e ambientale. Quel «paesaggio» e quel patrimonio storico e artistico» che la Repubblica è tenuta a tutelare, come prescrive l'articolo nove della Costituzione.

A proposito: gli uffici del Colle hanno riflettuto e pensato se il testo definitivo della cosiddetta «legge salva deficit», sfornata a colpi di maggioranza giovedì scorso dal Senato, contenesse una ferita, un «vulnus» costituzionale. E hanno concluso che il decreto cui è stato appena dato l'ok parlamentare, pur non avendo realizzato un ribaltamento del dettato costituzionale, contiene un pericolo grave e imminente: «C'è tutto e il contrario di tutto, e ciò apre una finestra da cui può passare un Tir», si commenta nello staff del presidente. Il decreto legge convertito l'altro giorno in legge dello Stato, voluto da Tremonti e subito da Urbani, se non provoca, infatti, un'immediata e automatica cessione ai privati di beni del demanio, crea esplicitamente tutti i presupposti per l'applicazione dell'arti-

colo 829 del codice civile che prevede, per l'appunto, la sdemianializzazione.

Se non è zuppa è pan bagnato, per dirla con il toscano Ciampi. Che, nel promulgare la legge, ha riservato una coda velenosa per Berlusconi, destinatario di una lettera, i cui contenuti sono stati anticipati dal segretario generale del Quirinale, Giluni nella serata di venerdì a Gianni Letta, e il cui taglio tecnico-giuridico non nasconde il valore politico dell'intimazione.

Il Quirinale chiama, infatti, in causa direttamente palazzo Chigi, come mai Ciampi s'era provato a fare con Berlusconi. Dopo aver pasticciato e messo in pericolo Colosseo, Fontana di Trevi, spiagge e boschi d'Italia varando norme sul filo della costituzionalità, il premier in persona viene interpellato per iscritto e richiamato all'ordine da Ciampi perché ponga rimedio. Come? Con circolari, direttive, misure amministrative. Avvalendosi, insomma, dei poteri di «coordinamento» che le leggi affidano al presidente del Consiglio.

La lettera è un messaggio molto puntiglioso, non semplici «osserva-

« Il Quirinale firma la legge salva-deficit ma richiama il premier alle sue responsabilità sulle norme che mettono a rischio il patrimonio del Paese



«Garantire l'uso corretto dei Beni pubblici». In quel decreto c'è tutto e il contrario di tutto e ciò apre una finestra da cui può passare un tir. Le decisioni al Cipe

Ciampi ferma la svendita dell'Italia

Il presidente scrive a Berlusconi: quella legge è rischiosa e ambigua, ora devi rimediare

zioni», come i tg puntualmente hanno derubricato sin dal primo pomeriggio l'iniziativa. Traducendo i tecnicismi, si ricava che secondo Ciampi non si sbaglia a sentir la necessità di vigila re sulle due società istituite con questa legge, la Patrimonio dello stato Spa e la Infrastrutture spa.

È «importante», osserva Ciampi, che, dopo le diffuse proteste generate dal provvedimento, siano state accolte alcune modifiche del decreto originario che dovrebbero consentire alla Corte dei Conti un attento controllo della gestione della Patrimonio Spa.

Così come sarà il Cipe - cioè un organismo interministeriale - e non un consiglio di amministrazione in mano a interessi privati a prendersi sulle spalle la responsabilità delle decisioni e delle relative procedure.

Ma ciò che proprio non va giù a Ciampi è che nel provvedimento non siano state inserite precise garanzie circa l'uso corretto dei beni pubblici e le condizioni, i paletti e i limiti da osservare per l'alienazione del patrimonio. Il passaggio centrale della lettera a Berlusconi è pro-

prio quello in cui si richiama il contenuto dell'emendamento che era stato proposto in extremis dal sottosegretario Sgarbi, e che alla fine era stato trasformato in un «ordine del giorno» a firma del relatore, Carlo Vizzini, documento che era stato ritenuto pressoché innocuo dalle

opposizione. Bene, quelle parole, quelle promesse non possono restare sulla carta. Quell'impegno a far sì che siano inalienabili i monumenti nazionali, i beni archeologici, gli edifici usati dall'amministrazione dello Stato, deve essere «tradotto tempestiva-

mente - intima Ciampi - in disposizioni operative». E dovrà essere Berlusconi in persona a prendersi la responsabilità di «puntualizzare» l'elenco dei beni alienabili e di quelli di interesse culturale e ambientale. E a provvedere al «pieno coinvolgimento» del mini stero dei Beni

bandiera della Regione di centrodestra e Ciampi va a parlare di mafia e antimafia nell'anniversario di Falcone e Borselli no), e poi Verona, la città che è stata appena espugnata dall'Ulivo. Scelte anch'esse poco gradite.

Vincenzo Vasile

la lettera del capo dello Stato

Caro Presidente nell'informarLa che ho provveduto, in data odierna, a promulgare la legge di conversione del decreto legge n. 63 del 2002, ritengo opportuno rappresentarLe alcune considerazioni in merito a profili che emergono dalle disposizioni approvate. È importante la previsione che il conto consuntivo, economico e patrimoniale della Patrimonio dello Stato SpA venga allegato al Rendiconto generale dello Stato e che un ulteriore allegato a detto rendiconto esponga il conto consolidato della gestione di bilancio statale e della gestione della Patrimonio dello Stato SpA; in tal modo la Corte dei conti, in sede di parificazione del Rendiconto generale dello Stato, potrà riferire al Parlamento anche sulla gestione della Patrimonio SpA.

Altrettanto importante è l'aver precisato che la valorizzazione, la gestione e l'eventuale alienazione del patrimonio dello Stato debba avvenire nel rispetto dei requisiti e delle finalità propri dei beni pubblici e che la definizione degli indirizzi strategici della società Patrimonio SpA sia disposta dal Ministro dell'economia e delle finanze previa definizione da parte del CIPE delle direttive di massima.

La deliberazione dei criteri di massima da parte del CIPE sarà la sede per la ponderazione di tutti gli interessi coinvolti dall'attività di gestione dei beni del patrimonio dello Stato, in modo da assicurare che la valorizzazione del patrimonio stesso (affidata alla Patrimonio SpA) sia coerente non solo con principi di economicità e di redditività ma anche con il rigoroso rispetto dei valori che attengono alle finalità proprie dei beni pubblici, intese alla luce dei principi costituzionali che riguardano la tutela dei predetti beni e, in primo luogo, di quelli culturali ed ambientali, che costituiscono identità e patrimonio comune di tutto il Paese.

A quest'ultimo proposito, auspico che il Governo traduca tempestivamente in disposizioni operative - anche attraverso gli strumenti di indirizzo, coordinamento e di direttiva che l'ordinamento attribuisce al Presidente del Consiglio dei Ministri - le esigenze che stanno alla base dell'ordine del giorno, accolto dal Governo, presentato in Senato dal relatore senatore Vizzini, con il quale si impegna l'Esecutivo ad assicurare particolari garanzie per la gestione di tutti i beni di interesse culturale e ambientale, nonché il pieno coinvolgimento del Ministro per i beni e le attività culturali e del Ministro dell'ambiente e tutela del territorio nelle relative procedure.

Per quanto riguarda, poi, la società «Infrastrutture» dovrebbe essere oggetto di puntualizzazione che i beni patrimoniali che ad essa possono essere trasferiti, e che la società può adibire a garanzia dell'emissione di titoli di debito per i finanziamenti di propria competenza, non possono che essere beni alienabili, affinché la garanzia sia effettiva. Il che porta implicitamente ad escludere tutti i principali beni pubblici, dei quali appare necessario preservare l'indisponibilità. «Segnalo, infine, la contraddizione contenuta nell'art. 7 comma 10, del decreto, dove si prevede che il trasferimento dei beni alla Patrimonio SpA possa essere disposto per gli effetti di cui all'art. 3, comma 1, del decreto legge n. 410/2001 (il che comporterebbe l'automatico passaggio dei beni al patrimonio disponibile, con conseguente alienabilità) e, contestualmente, si stabilisce che il passaggio dei beni alla società non modifica il regime giuridico dei beni demaniali trasferiti, previsto dal codice civile, che ne sancisce invece l'inalienabilità: al riguardo appare necessario un intervento correttivo in via normativa.

Con viva cordialità.



Il ministro dei Beni culturali: «Il Colle ha usato una logica ad abundantiam. È un contributo all'inflazione normativa». Bonaiuti: facile ironia, nessuno tocca i Beni artistici

Urbani attacca il Quirinale, Palazzo Chigi minimizza

Massimo Solani

ROMA E dopo il monito di Ciampi, venne la risposta degli uomini del governo. Fra loro qualcuno, come il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ed il sottosegretario Paolo Bonaiuti, minimizza l'allarme di Ciampi. Chi invece proprio non ce la fa a far finta di nulla è il ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani che, colto nel vivo dalle polemiche, prima sfodera le battute, e poi risponde piccato: «A vendere il Colosseo ci ha già pensato Aldo Fabrizi e la Fontana di Trevi fu venduta da Totò. Quelle del capo dello Stato sono solo parole, è un contributo all'inflazione normativa».

«Nessuno vuole vender il Colosseo», ha spiegato invece Tremonti, che ha persino definito il richiamo di Ciampi una «lettera positiva che ci ha fatto molto piacere». «La legge - ha commentato il ministro - serve a valorizzare il patrimonio, non a venderlo. La nuova normativa mira a trasformare in una fonte di reddito un bene che finora ha solo comportato costi». Tutti tranquilli poi, perché, come ha onestamente confidato Tremonti, «nessun privato vorrebbe a garanzia» i beni artistici. E meno male. Tra il Quirinale e via XX Settembre, ha quindi mandato a dire Tremonti, non c'è nessun contrasto, anzi solo una polemica «tutta tecnico giuridica» sulla quale il ministro è pronto a scemettere «un caffè». Secondo Tremonti, infatti, non esiste l'antinomia rilevata dalla lettera del presidente della Repubblica tra le norme relative ai beni cartolarizzabili

inseriti nel decreto taglia deficit e quelle contenute nel precedente provvedimento dell'autunno scorso. Sulla stessa linea di Tremonti anche il sottosegretario Bonaiuti, che ha preferito sottolineare gli apprezzamenti rivolti da Ciampi al decreto taglia-deficit. «Nella lettera del Capo dello Stato al presidente del Consiglio - ha commentato Bonaiuti - si apprezzano le modifiche apportate dal governo e si sottolinea l'importanza dell'ordine del giorno presentato dal relatore di maggioranza e accolto dal governo stesso. Dalla facile ironia di alcuni telegiornali - ha proseguito - l'opinione pubblica potrebbe essere indotta a pensare che il governo voglia alienare alcuni beni artistici che costituiscono invece il patrimonio inalienabile della nazione. Niente di tutto questo, ovviamente».

Forse perché maggiormente coinvolto nella querelle, ben diversa è stata invece la reazione di Giuliano Urbani. «Non c'è alcun rischio di alienazione del patrimonio artistico italiano. Si stanno facendo polemiche vuote. Sul nulla. Sono le classiche polemiche all'italiana delle quali faremo volentieri a meno». «Quando è stata costituita la società Patrimonio spa - si è difeso il ministro - di concerto con il ministro dell'Economia abbiamo detto che qualunque, eventuale dismissione di una qualsiasi parte del patrimonio artistico, sarebbe avvenuta d'intesa fra i due dicasteri. Ma questa non è la vera salvaguardia: questa era soltanto una agguanta. La effettiva protezione è data dal complesso delle norme che rende indisponibile il patrimonio veramente importante dell'arte italiana: qui c'è la Costituzione,

qui ci sono i principi generale del diritto, qui ci sono le altre norme che non sono ovviamente abrogate». La Costituzione, appunto, quella carta di cui il presidente della Repubblica è il garante evidentemente preoccupato. «Per quanto riguarda le mie competenze - ha spiegato Urbani - non posso che essere d'accordo con la lettera del presidente della Repubblica. Ma segnalo che si tratta di una logica ad abundantiam. Almeno per quanto concerne i beni culturali, infatti, ciò che chiede il capo dello Stato nella legge c'è già».

Ma è tardi per chiudere il recinto, oramai i buoi sono scappati e fanno anche molto rumore. La dimostrazione è che a lanciare strali contro il ministro dei Beni Culturali non è soltanto l'opposizione, ma persino il sottosegretario Vittorio Sgarbi, ovvero l'uomo che, gerarchicamente parlando, dovrebbe essere proprio il difensore di Urbani. Certo quei due non si sono mai amati, ma questa volta il sottosegretario ha deciso di sferrare un attacco frontale. «Il presidente della Repubblica Ciampi mi dà ragione e sconfessa Urbani - ha tuonato Sgarbi - Se il ministro fosse onesto dovrebbe dimettersi». Critiche che il ministro Urbani ha rimandato al mittente in maniera forse elegante ma non certo diplomatica. «Sgarbi ha ragione - ha commentato - Ho certamente fatto un grande sbaglio a togliergli le deleghe che aveva, ma rimedio in fretta. Sono pronto ad affidare in esclusiva a Sgarbi i rapporti con tutti coloro che lo stimano: le opposizioni, il ministro per l'economia, il Quirinale, i vescovi, i sindacati, i carabinieri...».

il punto

IL SOSPETTO DI INCOSTITUZIONALITÀ

Vincenzo Vasile

Sono molti i sospetti di incostituzionalità rilevati nella legge «salva deficit». Essi riguardano l'articolo nove della Costituzione. Un articolo brevissimo che recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». La tutela del patrimonio storico artistico e ambientale come si concilia con la sua privatizzazione? I Padri costituenti ne discussero a lungo, e animatamente. In origine il testo, mutuato dall'articolo 150 della Costituzione di Weimar, era collocato nel «titolo» dei «rapporti etico-sociali». Poi l'Assemblea costituente spostò l'articolo nella parte relativa ai «principi fondamentali». E ciò ne sottolinea l'importanza nell'impianto complessivo della Costituzione repubblicana. Tra i fautori più autorevoli di un articolo così impegnativo, il giovane giurista cattolico Aldo Moro e il latinista Concetto Marchesi, rappresentante del Pci nella Costituente. Furono a torto derisi da alcuni loro colleghi, che nel dramma del dopoguerra puntavano, come si direbbe oggi, a «far cassa». Moro e Marchesi, a proposito dei beni paesaggistici, non usarono

ovviamente il termine «ambiente», più vicino alla nostra sensibilità ma insisterono nel prescrivere una specifica tutela: quello che chiama vano «paesaggio» rappresenta, insieme ai beni artistici e architettonici - sostennero - «il volto della Repubblica». Sicché il Quirinale di Ciampi, che ha curato proprio quest'anno un agile volumetto con il testo commentato della Costituzione, ha voluto chiosare la norma con una nota che ne sottolinea l'importanza: «Il valore del patrimonio storico artistico italiano trova un suo riconoscimento solenne proprio nella Costituzione. Esso è parte fondamentale e imprescindibile della memoria storica e culturale del Paese ed è per questa ragione che la sua tutela assume a valore giuridico sancito dalle norme costituzionali». Secondo gli uffici giuridici del Quirinale le «tutele» prescritte dall'articolo nove della costituzione non sono apertamente violate dal testo della legge «salva deficit» varata giovedì scorso dal Senato. Ma parecchie formulazioni ambigue e contraddittorie potrebbero aprire la strada alla privatizzazione selvaggia di quei beni. Da qui la lettera che Ciampi ha indirizzato a Berlusconi.